

CORSO DI
AGGIORNAMENTO
PER DIRIGENTI
SCOLASTICI,
DOCENTI DELLE
SCUOLE DI
ORDINE E GRADO,
OPERATORI
SOCIO-SANITARI
E GENITORI
RAPPRESENTANTI
DI CLASSE

Relazioni e legami che servono all'educazione del cuore

Diventare Grandi?

PER
CRESCERE
UN FUTURO
ADULTO
CI VUOLE UN
VILLAGGIO

SETTEMBRE/OTTOBRE 2009

IL CUORE DELLA BRIANZA
PER IL CUORE DI TUTTI
BRIANZA
PER IL
CUORE
PER IL CUORE DI TUTTI
IL CUORE DELLA BRIANZA


Regione Lombardia
Istruzione, Formazione e Lavoro

Con il patrocinio di


Provincia di Milano


**PROGETTO
MONZA BRIANZA**



Scuola di specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva dell'Università degli Studi di Milano

DIVENTARE GRANDI

Un percorso, un'opportunità, una sfida, una fatica, un viaggio. Da sempre si nasce, si cresce e si diventa grandi, ma le nuove generazioni che si muovono in una società caratterizzata da velocissime trasformazioni del contesto socio-culturale di vita e da profonde modificazioni degli scenari familiari, mostrano molte più difficoltà, rispetto al passato, nel tracciare e seguire il proprio percorso evolutivo alla scoperta dell'adulthood.

Obiettivi e Contenuti della giornata di studio

La giornata di studio che l'associazione Brianza per il Cuore mette a disposizione degli adulti della comunità educante, genitori e docenti in primo luogo, vuole aiutare a definire una mappa dei molti fattori di protezione e degli altrettanti fattori di rischio che i legami interpersonali reali e virtuali rappresentano per chi sta crescendo. Al contempo, una speciale attenzione verrà dedicata all'intelligenza emotiva, facoltà mentale che, mai come oggi, necessita di specifiche attenzioni e strategie educative rivolte a bambini e adolescenti.

La giornata offrirà spunti di riflessione, apporterà contributi con la voce dei più autorevoli esperti degli ultimi anni in ambito psicopedagogico e aprirà anche una finestra sul mondo dei media, osservando come hanno aiutato le relazioni familiari e come hanno rappresentato (e a volte anticipato) i mutamenti del percorso di crescita degli adolescenti.

	Quello che i figli non riescono a dire ai genitori
4	Marta Nobile - Cristina Luti
	Non ci sono più le famiglie di una volta...
10	Patrizia Zanotti
	L'Adulto come allenatore emotivo: un ruolo insostituibile e sempre più raro
12	Laura Tappatà
	L'educazione emotiva in età evolutiva: perchè promuoverla e come farlo
18	Alberto Pellai
	Io non ho paura della paura
22	Scuola San Giovanni Bosco - Saronno
	Educare alla genitorialità: il contributo dei media
26	Francesca Valla
	Le trasformazioni della rappresentazione della famiglia nelle serie televisive: da "Happy days" ai "Cesaroni"
28	Andrea Valagussa
	Scrivere e disegnare la propria classe e la propria famiglia: una proposta per l'anno scolastico 2009-2010
32	Barbara Tamborini

“QUELLO CHE I FIGLI NON RIESCONO A DIRE AI GENITORI”

La scrittura spesso aiuta a comunicare le proprie emozioni molto meglio della parola.

Le emozioni più forti ed intense a volte con le parole vengono urlate, mentre con una penna in mano possono essere rielaborate e comunicate in modo assai più funzionale.

Abbiamo realizzato un progetto, coinvolgendo degli adolescenti di V superiore e chiedendo loro di scrivere una lettera anonima a uno dei genitori per comunicargli/le quelli che dal loro punto di vista potevano essere le problematiche legate al reciproco rapporto.

La consegna era la seguente:

“Scrivi ad uno dei tuoi genitori quello che pensi del vostro rapporto, ma che fino ad oggi non sei riuscito a dire”

I temi affrontati nelle lettere sono stati diversi, noi li abbiamo raggruppati in 4 aree:

- **COMUNICARE**
- **INNAMORARSI**
- **LIBERTA'**
- **FIDUCIA**

Per ogni tematica riporteremo alcuni scritti significativi.

COMUNICARE

Il periodo dell'adolescenza è un periodo difficile, ma ricco di potenzialità ed occasioni di

crescita. I contrasti e le discussioni richiedono ad adulti e adolescenti un continuo confronto, che spesso non è facile, spesso è **silenzioso**, perché non si trovano le parole, spesso fa **sentire soli**. A volte le parole esplodono, a volte restano non dette, a volte le parole ci sono, ma sembrano appartenenti a **lingue differenti** e tra loro incomprensibili.

*“Cari mamma e papà, mi è stato detto di compilare questo foglietto scrivendo i miei eventuali problemi nel rapporto con voi... Sono stato un po' a pensarci sopra, e sono FELICEMENTE giunto alla conclusione che...
Djihoajpifvm'aribtpj faj oljapo sjrhv aou roafjnoajr amfvn lsjro ifa ofnsoyghoeahgbahjrlbjfivhkjz lkerufsaznf lkjgosngflbobnls aotjpaojfo ajfloa jvohnzalof znfc kfhif hkznv zhvn kzjn vozhlvjzfn oiujofjpzjvz zjoifzjz jsgofjz ijoaierte4ri8pgjknm c jmlkvnzkvakl oifha hvifh nflkjzshifnb xlvh znf kzfnvk k jzanhaf znoifh zhh znahfvov isefjourtjingo oigjaln”*

Questo ragazzo fa un'operazione simbolicamente perfetta: scrive il suo messaggio in una lingua incomprensibile, lasciando intendere che qualsiasi fossero le parole scelte, probabilmente non riuscirebbero dai genitori ad essere comprese per quello che realmente

**Dott.ssa
Marta Nobile,
Dott.ssa
Cristina Luti**

*Scuola di Specializzazione in
Igiene e Medicina Preventiva
Università degli Studi di Milano*

vogliono dire. E questo senso di “estraniamento” nella relazione con un genitore appare in modo molto evidente anche nella lettera di questi figli.

“Cara mamma,
la verità è che in realtà non mi conosci. Quindi non puoi giudicarmi.”

“...Ho deciso di essere **INDIFFERENTE**, è l'unico modo per vivere a pieno la mia vita, visto che finora ho vissuto la vita che voleva lei.
Forse sto sbagliando, ma se sto reagendo così è anche colpa sua, che non si è mai interessata a ciò che non è il dovere...”

“Cara mamma, ho notato che in questo periodo ci sono delle difficoltà nel dialogo fra noi. Sto attraversando un periodo in cui non riesco più a parlarti dei miei problemi come facevo prima, **mi sento imbarazzata e ho paura che tu perda la fiducia che hai verso di me...** In ogni caso spero che questo periodo passi in fretta se posso darti un consiglio spero che mi controllerai di più in modo da capire i miei problemi e di aiutarmi a risolverli al più presto perché **mi sento davvero sola.**”

INNAMORARSI

L'amore in adolescenza obbliga figli e genitori a fare i conti con una sessualità ormai adulta, spesso mai oggetto di dialogo e di contatto educativo tra adulti e minori. Una sessualità che fa sperimentare sensazioni fortissime ma porta con sé anche il rischio dell'inesperienza, dell'analfabetismo emotivo.

E allora nasce spontanea la richiesta di una vicinanza emotiva, della possibilità di parlare, di chiedere aiuto, di raccontare cose che stanno modificando la percezione della realtà sia esternamente che internamente, proprio come scrivono questi ragazzi.

“Cari mamma e papà, credo che **non dovrete vergognarvi di parlarci di sesso:** quasi tutto ciò che so in merito a questo l'ho appreso in tv o dai miei compagni e ho trasmesso le mie informazioni a mia sorella. Secondo me avreste dovuto essere meno rigidi ed asfissianti e protettivi, permettendomi di uscire di casa e fare le esperienze che fa qualunque adolescente della

mia età, anche se il mio carattere probabilmente mi avrebbe impedito comunque di fare queste esperienze. Inoltre siete troppo indietro con i tempi! Aggiornatevi! Come pretendete di capire i problemi di noi adolescenti se siete rimasti al paleolitico! I tempi sono cambiati!”

LIBERTA'

Di sicuro la libertà è una delle tematiche più ricorrenti nelle lettere analizzate.

La libertà viene vissuta come un'esigenza di crescita, come una prospettiva di svolta della propria esistenza, che non si trova più vincolata a dover sottostare alle regole imposte dal mondo degli adulti, ma deve scegliere nuovi orizzonti di senso e territori prima sconosciuti da esplorare. E' un tema complesso, quello della libertà, perché chi lo affronta nel proprio scritto si rende conto da un lato di non essere più bambino, ma, d'altro canto, è consapevole di non potersi ritenere ancora sufficientemente grande e autonomo, trovandosi, perciò, sospeso tra bisogno di protezione e voglia di libertà.

“Cara mamma, penso che tra noi ci sia un bel rapporto, ma certe volte, visto che sono figlia unica, **sei un po' troppo protettiva nei miei confronti.** A volte litighiamo perché mi sembra che mi dici sempre no ad ogni cosa che ti chiedo, ma probabilmente è giusto perché a volte esagero con le mie richieste.”

“Noi figli per questo poche volte ci confidiamo con loro e diciamo loro quanto vogliamo loro bene: credo che non lo diciamo mai abbastanza e così **mamma e papà si sentono "abbandonati".**”

“**Siete mossi dall'amore** nei nostri confronti e per questo io ti ringrazio, ma ti prego di non stare troppo addosso a me perché lo sai che io anche se non fossi così apprensivo ti vorrei sempre un'infinità di bene e dopo tutto, farei ogni cosa per voi. E lo so che lo stesso vale per voi.”

E' interessante notare come, per molti figli, la ricerca della propria libertà avvenga sempre, però, nel rispetto e nella consapevolezza che i propri genitori li amano e, per questo, non si smette mai di considerarli dei punti di riferimento.

FIDUCIA

Alla ricerca di nuovi spazi di libertà, i figli si trovano in una fase del proprio ciclo di vita dove si rivela essenziale essere dotati del dono più grande che un genitore può fare loro: la fiducia. Le richieste più frequenti a mamma e a papà riguardano l'autonomia e la possibilità di non ricevere vincoli o subire ostacoli quando ci si muove alla ricerca di nuovi spazi. Capita che i genitori tendano ad essere intrusivi per il tentativo di proteggere i propri figli e questo spesso viene percepito come mancanza di fiducia.

“Cara mamma,...

Nonostante parliamo tanto ci sono cose che non riesco a dirti perché non voglio litigare. Ci sono occasioni in cui mi consideri grande, matura e responsabile e questo mi fa molto piacere invece altri in cui sembri molto contraddittoria con te stessa perché non mi dai libertà e fiducia...”

“Caro papà...

Tu mi consideri ancora una bambina e a volte mi tratti come tale a tuo piacimento, o quando ti fa più comodo o convenienza. non sei disposto a darmi la tua fiducia. Ti basi su esperienze di un passato e non sei disposto a darmi altre possibilità per poter far in modo che io possa farmi dare fiducia e responsabilità...Sia tu che la mamma mi avete dato già tutte le indicazioni di vita, di buona educazione, un buon comportamento, mi avete dato tutte le avvertenze della vita. Però io devo provare la mia strada, probabilmente non commetterò i vostri errori, è certo che ne farò, però saranno le mie esperienze, i miei sbagli, che devo capire anche parlandone con voi. Però devo avere la possibilità di farle. Mi avete sempre detto che sono una ragazza responsabile. A volte dite che vi fidate di me (in quanto sono responsabile) ma non vi fidate degli altri. Eh! Grazie tante, ma io non devo vivere come un'eremita sull'Himalaya.”

Cosa colpisce nelle lettere

Le parole scritte dai ragazzi sono spesso colorate dalla tinta emotiva dell'atteggiamento interno con cui sono state pensate. Nel redigere le proprie lettere, gran parte degli adolescenti riconoscono e considerano validi i propri stati interni, non negano le emozioni, a volte molto complesse, a volte molto dolorose che sentono

di percepire mentre dicono ai genitori ciò che non sono mai stati in grado di riferire loro a quattr'occhi. In molti casi, gli adolescenti sono consapevoli delle difficoltà dei genitori e cercano un incontro con essi, scrivono senza accusarli, utilizzano sempre toni pacati e molti concludono con un “ti voglio bene” così frequente quando ci si scrive, così difficile a pronunciarsi, quando ci si parla.

“Cari genitori vi dico sempre tutto a parte una cosa che provo ma non ve l'ho mai detta: **vi voglio bene...**”

“Cara mamma,

*c'è una cosa che faccio fatica a dirti e che ti dico molto poco: **ti voglio bene...***”

In molti scritti, le emozioni traspaiono e lasciano emergere in modo palese il **conflitto tra la ricerca di autonomia e libertà e l'insicurezza**, il rimpianto per il fatto di non essere più bambini, la sensazioni di inadeguatezza nell'affrontare il mondo degli adulti.

“Cara mamma, ho notato che in questo periodo ci sono delle difficoltà nel dialogo fra noi...In ogni caso spero che questo periodo passi in fretta se posso darti un consiglio **spero che mi controllerai di più in modo da capire i miei problemi e di aiutarmi a risolverli al più presto perché mi sento davvero sola.**”

“Ti prego di scusarmi per tutte le cose che faccio e che non dovrei fare e per tutte le cose che ti nascondo. Ti voglio bene. **La tua bambina.**”

“Mamma e papà ...Mi da veramente fastidio essere, a volte, **poco apprezzato** anche se ci sono momenti in cui riconoscete i miei pregi a volte non mi sento bene.”

La paura di deludere chi li ha molto amati è espressa in molte lettere; spesso gli adolescenti dichiarano di **sentirsi soli, sconosciuti** e questa sensazione è talmente forte da rendere necessario ergere un muro a sbarramento delle emozioni che travolgono e stravolgono e dalle quali bisogna difendersi.

“Cara mamma,
la verità è che in realtà **non mi conosci. Quindi non puoi giudicarmi.** A volte avresti dovuto ascoltarmi, capirmi e non vietarmi tutto dicendo solo “NO”. Anche perché non ti ho dato mai modo di non fidarti di me, ho sempre fatto quello che era giusto, anzi quello che era giusto per te. **Poche volte ho fatto quello che volevo, perché non volevo deluderti o farti stare male.**”

“Spesso ho rinunciato a delle cose, senza chiedere le spiegazioni, accettando, e per non deludere te, per non farti soffrire, sceglievo di soffrire io. Il tutto senza che te ne accorgessi...”

Un aspetto di queste lettere che colpisce è il fatto che i figli, nelle scelte importanti, non mettano mai in secondo piano il ruolo chiave dei propri genitori, **la “casa” non viene sostituita dal gruppo di amici, le due realtà si affiancano.**

“Caro papà,
...I genitori ci dicono sempre cosa dobbiamo fare, come dobbiamo comportarci perché vogliono proteggerci: questo è il loro principale obiettivo ma a volte **non si rendono conto che in tal modo i figli non hanno possibilità di esprimersi**, di imparare a conoscere la vita e a crescere....L'unica cosa certa che so, caro papà, è che al di là di tutti i contrasti noi figli in fondo sappiamo che possiamo sempre contare su di voi...”

“Caro Papà,
l'unico problema che riscontro è che **vorrei l'appoggio su qualsiasi scelta che farò** per il futuro, in particolare per quanto riguarda le scelte universitarie. **Lo so che voi cercate di consigliarmi al meglio ma vorrei scegliere secondo ciò che più mi interessa.** Sono consapevole dei rischi che possono esserci nella vita, ma non vorrei ritrovarmi a fare un lavoro che non mi piace per trentacinque anni.”

Molte sono le lettere mature che vedono il presente in modo chiaro e guardano al futuro con responsabilità.

Le differenze tra maschi e femmine

Nel leggere separatamente le lettere scritte dalle femmine rispetto a quelle scritte dai maschi

appare evidente come spesso, le femmine, si sentano molto più limitate nelle proprie scelte e nella propria libertà e si trovino quindi obbligate a mentire ai genitori per perseguire obiettivi che con loro non possono essere condivisi.

“Caro papà,
...Come ben sai, l'unico problema tra di noi è il tuo essere **troppo protettivo** e “impedirmi” in alcuni casi di fare determinate cose...”

“Mamma... **avresti potuto accettare la mia sincerità** perché molte ragazze ai propri genitori, dicendo di essere a casa da un'amica poi vanno in discoteca...”

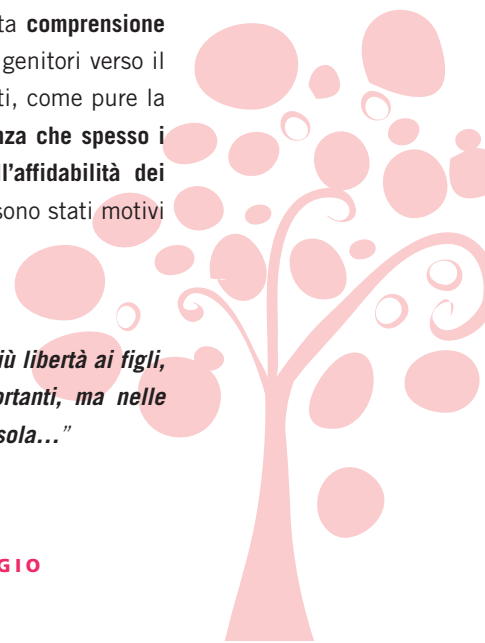
La reazione dei figli maschi al controllo da parte della figura genitoriale è invece più diretta e sincera, non necessita di bugie e sotterfugi, tutto sembra trasparente e più facilmente esprimibile.

“Cari mamma e papà,
A volte mi scoccia che voi mi chiediate sempre cosa faccio, dove vado anche se so che lo chiedete solo perché vi preoccupate per me. Molti problemi li ho condivisi con voi e voi mi avete aiutato, **di altri non vi ho fatta parola forse perché mi vergogno oppure perché non voglio deludervi....** per il resto invece non ho problemi, mi avete sempre fatto fare tutto con limiti normali, se volevo uscire mi avete sempre fatto andare dove volevo andare.”

“Cara Mamma,
vorrei che non mi aspettassi sveglia il sabato sera.”

Appare evidente sia da parte delle femmine, sia dalla parte dei maschi, l'assoluta **comprensione delle motivazioni** che spingono i genitori verso il controllo, la protezione e i divieti, come pure la **critica nei confronti della diffidenza che spesso i genitori hanno nei confronti dell'affidabilità dei figli**, soprattutto quando non vi sono stati motivi per metterla in dubbio.

“Cara mamma e papà,
Vedo che altri genitori lasciano più libertà ai figli, ovviamente non nelle cose importanti, ma nelle decisioni che posso prendere da sola...”



“Mamma **non ti ho mai dato modo di dubitare di me...** Parliamo tanto ma questa volta non hai saputo ascoltarmi o meglio non hai voluto ascoltarmi e questa è la cosa che mi ha ferito di più...”

“Mamma,
il giorno prima dici che ti fidi. Mamma non riesco a capirti?! **Un giorno sono affidabile e il giorno dopo no?! ...**”

A volte è importante provare a immaginare quali parole abitano la mente delle persone che ci vivono affianco, senza però che ce le riescano a dire.

Significa provare a comprendere i perché dell'altro, le motivazioni nascoste, le emozioni che non trovano sbocco e sblocco nelle parole.





NON CI SONO PIÙ LE FAMIGLIE DI UNA VOLTA: una famiglia o mille famiglie

In questo intervento vengono presentate alcune riflessioni intorno alle trasformazioni della famiglia negli ultimi decenni, che sempre più spesso è caratterizzata da nuove esperienze quali: l'instabilità coniugale, il calo complessivo delle nascite, l'aumento delle convivenze, delle famiglie monogenitoriali, ricomposte, adottive, formate da coppie miste, con figli nati da inseminazioni. La famiglia ha complessivamente "accorciato" nel tempo la propria durata e ridotta la funzione di punto di riferimento stabile per l'individuo che ne fa /ne ha fatto parte.

Anche i consultori familiari, ovviamente, constatano sia questi cambiamenti che l'emergenza parallela delle esigenze di un nuovo soggetto sociale: il singolo con i propri bisogni, le proprie attese e la propria spinta all'autorealizzazione. Ma, a causa delle molteplici possibilità che offre la nostra società in mutamento, oggi il singolo può facilmente sentire minacciata dagli eventi della vita l'unità dell'esperienza personale. Se l'individuo non è in grado di riunificare in una continuativa rappresentazione le esperienze relazionali diverse e temporanee, può trovare molto difficile raggiungere il suo obiettivo di autorealizzazione. I Consultori Familiari stanno sempre più consolidando un tipo di offerta di aiuto che attiene a questa nuova area, che chiamerò "La continuità dopo la rottura". Già durante la gravidanza, i C.F. lavorano con le mamme

accompagnandole con una sorta di "maternage": prendendosi cura di loro, le rinforzano nella competenza genitoriale, forniscono loro nuove energie accuditive che le donne stesse potranno poi spendere "a cascata" nel loro prossimo accudimento materno. I C.F. lavorano anche perché i genitori diventino capaci di vedersi nella continuità ed unità della propria esperienza, a prezzo della consapevolezza del dolore delle fratture nella relazione, che saranno pronti a contenere, operando la necessaria protezione, presentando al bambino una storia che si dispiega attraverso nessi affettivi collegati, una storia che narra dell'amabilità del bambino, del desiderio di averlo come figlio, ma anche dei limiti dolorosi sperimentati dalla famiglia nella separazione. Non solo i consultori assistono a questi cambiamenti. Tra le agenzie sul territorio la scuola è senz'altro quella che per prima e quotidianamente si confronta con queste esigenze. Che fare? tante novità possono disorientare gli insegnanti, che possono faticare davanti a nuovi argomenti. Ma, essendo abituati ad ascoltare il bambino e a restituirgli ciò che ha bisogno di sentirsi dire, se gli argomenti sono cambiati, non così è per la loro capacità educativa, che anzi si è arricchita.

**Dott.ssa
Patrizia Zanotti**

*Psicologa e Psicoterapeuta
Responsabile ASSI
ASL della provincia di
Monza e Brianza*



L'EDUCAZIONE EMOTIVA IN ETÀ EVOLUTIVA: perchè promuoverla e come farlo

MENTE CHE PENSA O MENTE CHE SENTE?

La dicotomia tra mente e cuore ci accompagna per tutta la vita. Tradizionalmente si è considerato che più forte è il sentimento, la mente emozionale (potente, impulsiva, a volte illogica) più debole si presenta la mente razionale (la capacità di ponderare e riflettere).

E' come se in un certo senso avessimo due cervelli, due menti, di conseguenza due tipi di intelligenza: razionale ed emotiva.

Teoreticamente, nei modelli presi in considerazione emerge di fondamentale importanza la capacità di essere in grado di riconoscere, gestire e utilizzare le emozioni proprie ed altrui: il focus della riflessione è valutare se vi possa essere un uso intelligente delle emozioni o se sia possibile parlare di emozioni come forma di intelligenza. La prima accezione lascia integra la concezione tradizionale delle emozioni come risposte fisiologiche primitive, intese come risposte relativamente automatiche; nella seconda si presume che le emozioni siano determinate da alcuni degli stessi processi implicati nelle altre forme di comportamento intelligente.

Oggi l'indagine scientifica si focalizza sull'interconnessione tra processi emotivi e cognitivi.

La nostra vita quotidiana è caratterizzata dalla

presenza ricorrente di emozioni di varia natura e intensità.

ARCHITETTURA DELLE EMOZIONI

Pur non essendoci, in letteratura, un accordo unanime sulla classificazione delle emozioni alcuni autori come D'urso e Trentin, (1988), Lewis (1992), LeDoux (1998), Damasio (1995) concordano sulla distinzione tra **primarie e secondarie**:

- Le **Emozioni Primarie** si presentano come emozioni innate che attivano il sistema limbico e risultano indipendenti dal processo di comprensione cognitivo. Si basano su processi biologici fondamentali per la specie, hanno un valore adattivo, quindi danno luogo a risposte fisiologiche distintive, si osservano ad ogni livello dell'evoluzione, la loro comparsa è precoce nel corso dello sviluppo e la loro espressione è universalmente riconoscibile. Possono essere considerate come risposte quick and dirty in quanto caratterizzate da un'alta velocità di reazione e un elevato margine d'errore. Solitamente creano azioni immediate che difficilmente l'individuo può controllare ne sono un esempio la paura, la gioia, la tristezza, la rabbia, il disgusto.

Laura Tappatà

Docente di Psicologia Generale
Università Cattolica
(sede di Milano e Brescia)

- Le **Emozioni secondarie** attivano connessioni sistematiche tra le emozioni primarie e il processo di comprensione cognitivo. Queste emozioni possono nascere dall'attivazione del sistema limbico ma anche dall'attivazione del processo cognitivo e quindi risulta fondamentale il coinvolgimento delle funzioni cognitive superiori (corteccia sensorimotoria e prefrontale del cervello). E' necessario tenere presente la diversità che emerge tra pensare un'emozione e provare un'emozione: il tratto specifico che le contraddistingue è la presenza dell'introspezione o dell'autoreferenzialità. Queste emozioni sono connesse al costituirsi di un Sé referenziale, quindi all'autoconsapevolezza e all'interiorizzazione di regole e norme comportamentali. Le emozioni secondarie sono ad esempio l'invidia, la gelosia, la vergogna e il senso di colpa.

Damasio (ibidem) parla anche di **emozioni cognitive** intese come una conseguenza del pensiero volontario e generate esclusivamente dal sistema cognitivo, che mettono in atto processi mentali quali: la valutazione, il giudizio, l'inferenza, la comparazione, l'attribuzione e la categorizzazione.

DAL Q.I AI DIVERSI MODELLI DI INTELLIGENZA EMOTIVA

Guadagnare un diverso costrutto di intelligenza significa apprezzare le abilità delle persone di mettere in atto un comportamento flessibile per perseguire i propri obiettivi e trarre maggiore vantaggio dalle circostanze. Apprezzare le competenze con cui le persone utilizzano le proprie conoscenze e strategie per affrontare i problemi della vita; questa competenza varia da persona a persona. Gli individui non si mettono alla prova, indifferentemente, con ogni tipo di problema e le soluzioni trovate non riflettono solo delle abilità o delle competenze, ma anche impegno, entusiasmo, fiducia in se stessi, consapevolezza di poter contare sull'aiuto degli altri. La realizzazione di una prestazione intelligente coinvolge quindi i processi cognitivi, ma non è separabile dalla studio dello sviluppo dell'affettività ed emotività.

Verso la fine degli anni novanta gli psicologi iniziano ad interessarsi all'interazione delle

emozioni con il pensiero e vice versa e si delinea il costrutto di **intelligenza emotiva** che, come quella cognitiva, non ha una definizione univoca ma la sua concezione poliedrica si evince dai diversi i modelli teorici di riferimento.

IL MODELLO DELL'INTELLIGENZA EMOTIVA-SOCIALE (ESI) DI R. BAR-ON

L'**intelligenza emotiva-sociale**, come costrutto multifattoriale, si articola in abilità emotive, personali e sociali, che correlano tra loro per affrontare in modo efficace le richieste e le pressioni quotidiane. Viene definita da Bar-On (2005) come il punto di incontro tra le competenze emotive e sociali, intese come abilità e facilitatori che determinano la comprensione di noi stessi e degli altri, il nostro modo di esprimerci, di relazionarci e di far fronte alle richieste quotidiane.

L'interesse è per l'efficacia del comportamento messo in atto dagli individui, che riflette come l'intelligenza emotiva posseduta non dipenda dalle sole capacità cognitive; per questo motivo vengono valorizzati una serie di fattori, che consentono alle persone di affrontare in modo adeguato le situazioni di vita quotidiana.

L'intelligenza emotiva-sociale implica l'adattamento dei soggetti al contesto sociale; in modo specifico, questo tipo di intelligenza risulta in connessione con l'autorealizzazione e con il benessere individuale. Per questo motivo, l'autore si sofferma sul legame tra tale intelligenza e la capacità di autorealizzazione degli individui, concetto quest'ultimo di cui le origini possono essere rintracciate in Maslow (1954).

Per misurare l'intelligenza emotiva-sociale, Bar-On (1997) ha messo a punto l'*Emotional Quotient Inventory - EQ-i™*, nato da studi svolti nell'arco di diciassette anni e che ha coinvolto 85.000 persone di quattro continenti diversi, utilizzando 30 differenti traduzioni. (La traduzione e la validazione italiana del Questionario è a cura di Franco, Tappatà, 2009, per O.S., Firenze).

La costruzione del questionario si basa sulla concezione teorica dell'intelligenza emotiva-sociale, descrivibile secondo cinque dimensioni principali: Interpersonale, Intrapersonale, Adattabilità, Gestione dello Stress e Umore Generale; ognuna delle quali è composta da

specifiche sottodimensioni.

La Dimensione Intrapersonale (*Intrapersonal Scale*), si riferisce alla consapevolezza delle proprie emozioni, alla comprensione e alla capacità di esprimere i propri stati d'animo e i propri pensieri; implica cinque sottoscale.

La Considerazione di Sé (Self-Regard) misura la capacità di rispettare se stessi e di accettare sia gli aspetti positivi che quelli negativi della propria personalità. Questa sottoscala esprime il senso di sicurezza, la forza interiore, la fiducia in sé, oltre che l'autostima.

L'Autoconsapevolezza Emotiva (Emotional Self-Awareness) descrive la capacità di essere consapevoli delle proprie emozioni e di essere in grado di discriminarle.

L'Assertività (Assertiveness) valuta l'abilità di esprimere i propri sentimenti, pensieri e credenze in modo costruttivo e la capacità di difendere i propri diritti e punti di vista

L'Indipendenza (Independence) esprime la capacità di essere sicuri e fiduciosi di se stessi, indipendenti e autonomi, dimostrando quindi una notevole dose di forza interiore.

La Realizzazione di Sé (Self-Actualization) esprime l'energia che un soggetto impiega per raggiungere i propri obiettivi e l'abilità per realizzare il proprio potenziale.

La Dimensione Interpersonale (Interpersonal Scale) consiste nella capacità di essere consapevoli, comprendere ed apprezzare le emozioni e i sentimenti altrui instaurando e mantenendo relazioni interpersonali responsabili e soddisfacenti; implica tre sottoscale.

L'Empatia (Empathy) descrive l'abilità nel saper leggere le emozioni altrui, di capirle ed accettarle.

La Responsabilità Sociale (Social Responsibility) misura il grado in cui un soggetto è cooperativo, collaborativo comportano il rispetto delle regole, oltre ad avere attenzione per gli altri.

Le Relazioni Interpersonali (Interpersonal Relationship) valutano l'abilità nello stabilire e nel mantenere relazioni interpersonali soddisfacenti, stabilendo rapporti affettivi significativi e stabili nel tempo.

La Dimensione Adattabilità (*Adaptability Scale*) si riferisce alla capacità di verificare oggettivamente i propri stati d'animo e quelli degli altri in funzione delle richieste

dell'ambiente esterno, mostrando flessibilità nel gestire e modificare emozioni e pensieri al cambiare delle situazioni. Implica tre sottoscale.

L' Esame di realtà (Reality Testing) esprime la capacità del soggetto di valutare in maniera oggettiva i propri pensieri e sentimenti e riguarda anche l'abilità di vedere le cose nella giusta prospettiva, senza fantasticarci sopra.

La Flessibilità (Flexibility) misura la capacità di una persona ad adattarsi agli imprevisti, essere flessibile e saper reagire al cambiamento senza rigidità, risultando aperti e tolleranti verso idee differenti dalle proprie.

Il Problem Solving valuta la capacità che una persona ha di risolvere i problemi e di trovare soluzioni efficaci. Le persone dotate di tale abilità risultano motivate e sicure nel riuscire ad affrontare i problemi, ipotizzando molteplici soluzioni..

La Dimensione Gestione dello Stress (*Stress Management Scale*) descrive la capacità di gestire le situazioni stressanti tenendo sotto controllo le forti emozioni; implica due sottoscale.

La Tolleranza dello Stress (Stress Tolerance) esprime la capacità di gestire le emozioni in modo efficace,affrontando le situazioni stressanti in modo positivo senza arrendersi a sentimenti di incapacità o di inadeguatezza.

Il Controllo degli impulsi (Impulse Control) prende in considerazione la capacità di accettare e controllare i propri impulsi, evitando che si traducano in azioni immediate, ritardando la soddisfazione delle proprie pulsioni.

La Dimensione Umore generale (*General Mood Scale*) esprime la capacità di essere ottimisti, saper provare ed esprimere sentimenti positivi e di godere della presenza degli altri. L'umore è una componente motivazionale che influisce sul problem solving e sulla scelta di strategie di gestione dello stress; implica due sottoscale.

La Felicità (Happiness) esprime la capacità di sentirsi soddisfatti di se stessi e della propria vita. Le persone felici si sentono bene sul lavoro e nella vita privata e sanno cogliere positivamente le opportunità della vita.

L' Ottimismo (Optimism) valuta la capacità di mantenere un atteggiamento positivo nei confronti della vita, anche di fronte ad eventuali situazioni spiacevoli o negative. Viene considerato come un elemento facilitatore dell'intelligenza emotiva.

LA CHIAVE DEL SUCCESSO

L'intelligenza emotiva è considerata come la chiave di successo nella vita privata e sociale (ad esempio nella scuola e nel lavoro), ma è necessaria un'**alfabetizzazione emotionale** nell'educazione e un'attenzione allo sviluppo delle competenze emotive anche a livello professionale, possibile tenendo conto del fatto che, l'intelligenza emotiva sembra essere in larga misura appresa, piuttosto che biologicamente determinata e quindi in continuo sviluppo durante tutta la vita.

Gli individui possono possedere capacità diversi: ad esempio, ci sono persone che riescono a controllare la loro ansia dimostrando di avere una buona padronanza di sé, ma non riescono a confortare gli altri, dimostrandosi pertanto poco empatici.

Si può affermare che il Quoziente di Intelligenza contribuisce per il 20% ai fattori che determinano il successo nella vita, mentre il restante 80% è determinato da altre variabili, tra cui certamente l'intelligenza emotiva, ma anche la possibilità di far esperienze e la fortuna.

Quindi, l'intelligenza emotiva costituisce un importante fattore che, unitamente al QI, garantisce il successo di un individuo nei diversi ambiti dell'esistenza.

Una vita soddisfacente è in funzione più dell'intelligenza emotiva che di quella cognitiva e la prima sembra essere correlata ad esiti positivi più del QI. Le abilità e le competenze emotive predicono esiti positivi ad esempio in famiglia, a scuola e al lavoro e pertanto, le persone dotate di un'elevata intelligenza emotiva hanno più probabilità di essere felici e soddisfatte.

ALFABETIZZAZIONE EMOTIVA E GLI ALLENATORI EMOTIVI

Nel processo educativo è ormai consolidata la necessità di un approccio multidimensionale che permetta di comprendere le dimensioni: biologiche, psicologiche, sociali e culturali dell'individuo. L'educatore non ha più solo il compito di trasmettere modelli precostituiti ma la sua attenzione si deve porre sul singolo individuo e quindi deve fornire modalità di lavoro che mettano in grado il soggetto di gestire il proprio processo formativo utilizzando

strumenti adeguati per costruire e articolare la propria identità e il proprio spazio di vita.

Gran parte del compito educativo rivolto ai giovanissimi che diventeranno adulti, consiste nell'orientarli a comprendere la loro vita emotiva e a sviluppare un adeguato vocabolario per esprimerla. Ma chi sono i responsabili di questa prima alfabetizzazione emotiva e che cosa devono fare? Sicuramente sono i genitori per primi e, a seguire, gli insegnanti ed il loro compito inizia con una prima e semplice azione: aiutare i bambini a fare chiarezza sui propri sentimenti e a riconoscere quelli degli altri, insegnare che, per ogni emozione, c'è una parola per esprimerla, per nominarla e renderli consapevoli del fatto che queste nascono e provengono da un luogo preciso.

Questo processo, per certi versi, è simile a quello che si segue per imparare a leggere; bisogna prima conoscere e saper utilizzare i suoni e le lettere dell'alfabeto, poi si procede nella decodifica delle parole e delle frasi. Quando si comincia a comprendere e apprezzare i pensieri sempre più complessi, allora si riesce a comunicare in modo efficace con gli altri. Analogamente, l'alfabetizzazione emotiva implica il riconoscimento delle sensazioni associate alle nostre emozioni e, solo in un secondo tempo, raggiungiamo l'abilità di comprendere meglio sia noi stessi che gli altri imparando ad apprezzare la complessità della vita affettiva, con tutte le sue sfumature. Questo migliora il livello di consapevolezza di noi stessi, favorendo le relazioni personali e professionali, aiutando a rafforzare quei legami che arricchiscono e danno senso alla nostra vita (Kindlon, Thompson 2002).

Vediamo ora in che modo i genitori e gli insegnanti possono realizzare tutto questo:

- permettendo ai bambini/adolescenti di avere una propria vita interiore autonoma: mostrando loro per primi di saper riconoscere l'ampia costellazione di emozioni di cui la vita umana è ricca, aiutandoli a sviluppare un vocabolario emotivo, in modo da poter comprendere e parlare di se stessi con uno stile appropriato e comunicando più efficacemente con gli altri;
- parlando con sincerità ai ragazzi: utilizzando, adeguandosi ai loro stili, coinvolgendoli nella conversazione e rispettando il loro mondo emotivo, creando complicità e non ponendo

barriere di giudizi e pregiudizi;

- insegnando che esistono emozioni da rispettare e valori irrinunciabili per l'essere umano, e che difenderli, è un atto di coraggio;
- utilizzando una disciplina chiara, coerente, non dura, per edificare i caratteri, ponendosi come guide valide e credibili e realizzando un rapporto di rispetto e affetto;
- offrendosi come *modelli* di consapevolezza emotiva: i ragazzi osservano chi li circonda ed imitano ciò che vedono. Se vedono distanza emotiva, atteggiamenti di freddezza, crescono emulando questi comportamenti e difficilmente potranno diventare empatici.

Comportamenti sbagliati che i genitori possono mettere in atto sono: ignorare completamente i sentimenti dei figli (genitore non curante), non riconoscerli e mostrarsi con un atteggiamento sprezzante (genitore sprezzante), assumere un atteggiamento di accettazione senza tentarne il controllo (genitore lassista). Gottman (1997) sostiene che lo stile genitoriale migliore sia invece quello del *genitore allenatore emotivo*, cioè colui che accetta le emozioni dei figli con un atteggiamento empatico svolgendo un ruolo di guida, insegnando a regolare i sentimenti e gestire le emozioni. Il programma di allenamento emotivo comprende cinque fasi: essere consapevoli delle emozioni del bambino, riconoscere nell'emozione un'opportunità di intimità e di insegnamento, ascoltare con empatia i sentimenti del bambino, aiutarlo a trovare le parole per definire le emozioni che prova, porre dei limiti mentre si aiuta il bambino a risolvere i problemi durante la sua crescita.

CONCLUSIONI

La natura umana si manifesta nell'esplosione di bisogni, di singolarità soggettive e di logica individualistica ma allo stesso tempo, il mondo in cui viviamo è quello della globalizzazione, della omologazione e quindi dell'eliminazione delle differenze. Il peso delle pressioni di queste spinte contrapposte è forte e produce un pluralismo delle identità, un **lo frammentato**, tipico prodotto della condizione postmoderna che di sicuro non facilita lo sviluppo della competenza socio-emotiva.

Questa problematica è evidente per tutti coloro che operano nell'ambito dell'educazione, della formazione, delle risorse umane in senso ampio, e forse anche per ogni individuo della nostra società.

La finalità di questa riflessione è stimolare l'interesse verso la riscoperta delle emozioni positive, per contrastare gli effetti di quelle negative e per la costruzione di risorse fisiche, mentali e sociali, fondamentali per un adeguato funzionamento psicosociale dell'individuo. Non va dimenticato che "colui che è finalmente giunto ad avere accesso a se stesso è, per se stesso, un oggetto di piacere. Non solo ci si accontenta di ciò che si è e se ne accetta il limite, ma si diventa un uomo soddisfatto di sé" (Foucault, 1985, p.69).



L'EDUCAZIONE EMOTIVA IN ETÀ EVOLUTIVA: perchè promuoverla e come farlo

Oggi l'educazione emotiva è lasciata al caso e tutti gli studi e le statistiche concordano nel segnalare la tendenza, nell'attuale generazione, ad avere un maggior numero di problemi emotivi rispetto a quelle precedenti. E questo perché oggi i giovanissimi sono più soli e più depressi, più rabbiosi e ribelli, più nervosi e impulsivi, più aggressivi e quindi impreparati alla vita, perché privi di quegli strumenti emotivi indispensabili per dare avvio a quei comportamenti quali l'autoconsapevolezza, l'autocontrollo, l'empatia, senza i quali saranno sì capaci di parlare, ma non di ascoltare, di risolvere i conflitti, di cooperare. Ai docenti che ogni giorno si apprestano a dare giudizi sulle capacità intellettuali dei loro allievi un invito a riflettere prima su quanta educazione emotiva hanno distribuito, perché, a se stessi almeno, non possono nascondere che l'intelligenza e l'apprendimento non funzionano se non li alimenta il cuore.

U.Galimberti (2007) L'ospite inquietante. Milano, Feltrinelli Editore: pag. 48

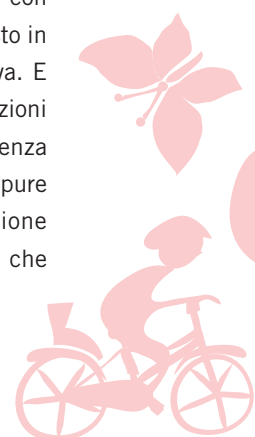
Gestire gli affetti e le emozioni che spesso scorrono sotterranei in un gruppo classe non è sempre impresa facile. Ben lo sanno gli insegnanti che con i bambini operano tutti i giorni. Impreviste e imprevedibili sono le domande che sorgono spontanee, tutte legittime, a volte inadeguate e approssimative le risposte. E d'altronde come stupirsi se domande fondamentali sulla rabbia, la vergogna, l'amicizia e altro ancora nascono dai pretesti più disparati, mentre si colora un cartellone, mentre si è alle prese con un compito in classe o più semplicemente con il classico gioco dell'elastico. Allora meglio educare e auto-educarsi progressivamente ad affrontare un percorso che metta in grado gli alunni di far diventare il linguaggio delle emozioni un linguaggio comune e condiviso, "allenandosi" a poco a poco a parlare e riflettere, giocare e scrivere delle emozioni che provano.

L'educazione emotiva nella scuola inferiore e superiore assolve queste funzioni e diventa un percorso in cui i bambini con la supervisione degli adulti, grazie a giochi, brani, poesie, quadri e immagini, attività e stimoli di origine diversa, imparano a vedere l'invisibile mondo sommerso delle emozioni.

Non va trascurato, che, dopo la famiglia - ambito in cui il bambino forma la propria educazione emotiva attraverso i processi di sintonizzazione emotiva che sperimenta con gli adulti di riferimento, è la scuola il contesto in cui si vive e si cresce di più in età evolutiva. E proprio a scuola il bambino può vivere relazioni in grado di potenziare la sua competenza emotiva (laddove questa sia già alta) oppure "ridefinire" i processi di alfabetizzazione emotiva, grazie alle esperienze di relazione che

Alberto Pellai

Dipartimento di Sanità
Pubblica dell'Università
degli Studi di Milano



vive con il proprio gruppo classe. Del resto, come scrive U.Galimberti¹:

“l'emozione è essenzialmente relazione. E dalla qualità delle nostre relazioni possiamo leggere il grado della nostra intelligenza emotiva a cui la scuola potrebbe dare un positivo contributo, introducendo quei programmi di alfabetizzazione emotiva, in modo da insegnare ai bambini anche le capacità interpersonali essenziali, che hanno la loro matrice in quei centri emozionali del cervello che sono poi i più antichi, quelli che hanno consentito agli uomini di dare avvio alla loro storia”.

PERCHÉ EDUCARE ALLE EMOZIONI

I bambini spesso hanno più emozioni che parole per poterle raccontare. Di fronte a situazioni che generano disagio emotivo, i bambini rimangono incapaci di dare voce e parole alla propria “fatica di crescere”, obbligandosi spesso a raccontarla attraverso “acting out”, comportamenti oppositivi o provocatori, disturbi psicosomatici. Per un bambino vivere emozioni complesse e non trovare adulti significativi in grado di “sintonizzarsi” con esse - riconoscendole, rispecchiandole e soprattutto contenendole e “significandole” - significa rimanere abitante di “un territorio sospeso” dove la regola è quella del non detto e dove le emozioni possono trovare vie “disfunzionali” per diventare visibili oppure rimanere per sempre sotterrate in una sorta di “coscienza implicita” che solo con grande fatica ne permetterà l'emersione e la condivisione. Questo a volte si verifica anche all'interno di un gruppo classe, con un'inevitabile ricaduta sui processi di apprendimento e socializzazione che in essa avvengono.

Howard Gardner sviluppando il modello delle intelligenze multiple ha avvicinato gli educatori a considerare che ogni soggetto è dotato di:

- a) intelligenza interpersonale, consistente nella capacità di comprendere gli altri e di costruire un modello di relazione interpersonale orientato alla cooperatività
- b) intelligenza intrapersonale, intesa come una capacità correlativa rivolta verso l'interno basata sulla possibilità di formarsi un modello accurato e veritiero di se stessi.

L'INTELLIGENZA EMOTIVA

L'educazione alle emozioni, ha molto a che fare con questi due “modelli di intelligenza”, considerato che il nucleo dell'intelligenza interpersonale include la capacità di distinguere e di rispondere appropriatamente agli stati d'animo, al temperamento, alle motivazioni e ai desideri altrui, mentre nell'intelligenza intrapersonale si trovano le abilità più utili per accedere alla conoscenza di sé e dei propri sentimenti e stati d'animo che vengono perciò utilizzati come guida del proprio comportamento.

Sulla base di questi principi, Daniel Goleman ha fondato un intero modello di mente e di relativo intervento educativo. La sua descrizione dell' “intelligenza emotiva” implica che - anche per l'educazione alle emozioni - possa essere previsto un percorso strutturato, finalizzato ad aiutare il singolo soggetto a “coltivare la crescita” del sapere, saper fare e saper essere ad essa associata, così da riuscire a gestire questa dimensione della propria vita intrapsichica con maggiore abilità. In base a tale affermazione, gli adulti significativi, devono preoccuparsi di sostenere lo sviluppo di competenze emotive nel bambino con cui vivono o lavorano non solo attraverso le normali esperienze della vita di relazione, ma anche con attività opportunamente create e strutturate a tale scopo.

L'EDUCAZIONE ALLE EMOZIONI NEL CURRICULUM SCOLASTICO

Nella scuola primaria si afferma, in particolare, l'importanza di conoscere se stessi, imparare ad ascoltare e ad ascoltarsi e di attivare relazioni interpersonali positive con i pari e con gli adulti, tenendo conto delle differenze di genere, valorizzando i differenti canali di comunicazione allo scopo di facilitare il contatto e l'autenticità nel rapporto con se stessi e con gli altri. In tale ambito l'educazione alle emozioni si propone come strategia dalla duplice prospettiva:

- 1) È un fattore di protezione orientato allo sviluppo del benessere individuale e di gruppo
- 2) E' una risorsa alla quale fare ricorso per intervenire là dove ci sono già delle difficoltà emotive manifestate dal singolo soggetto all'interno del proprio gruppo sociale di

¹ U.Galimberti (2007)
L'ospite inquietante.
Milano, Feltrinelli
Editore: pag .47

appartenenza oppure da un gruppo classe che presenta problemi relazionali al proprio interno

In quanto comunità educante la scuola deve proporsi di generare una diffusa convivialità relazionale, intessuta di linguaggi affettivi ed emotivi, ed essere anche in grado di promuovere la condivisione di quei valori che fanno sentire i membri della società come parte di una comunità vera e propria. Si tratta di richiami che sostengono l'evidenza della necessità di includere una programmazione specifica in questo ambito all'interno del proprio progetto educativo.

LA NARRATIVA PSICOLOGICAMENTE ORIENTATA

L'approccio metodologico previsto dalla Narrativa Psicologicamente Orientata chiede al docente di individuare storie e spunti narrativi che aiutino i bambini nel processo di riconoscimento e validazione delle proprie emozioni utilizzando "l'artificio" di un racconto in cui succedono cose, si svolgono azioni e si sperimentano stati d'animo che permettono all'ascoltatore di vedere egli stesso con chiarezza emozioni che gli sono proprie e che spesso né lui, né altre persone vicine a lui, hanno visto prima.

Infatti, come scrive A. Oliverio Ferraris² "come nella vita anche nelle storie c'è un principio attivo. Il loro pregio consiste nell'inviare dei messaggi espliciti e dei messaggi impliciti e raggiungere così sia l'intelligenza che il cuore. Alcuni messaggi parlano alla ragione, altri ai sentimenti. Alcuni fanno appello alla consapevolezza, altri all'inconscio".

L'uso di storie nell'educazione alle emozioni ha lo scopo di dire a quel bambino che, per esempio, vive un'emozione molto forte come la paura: "La tua emozione si chiama paura e se nessuno l'ha riconosciuta prima, è ora che le persone intorno a te si diano una mossa". La storia nell'ambito della NPO serve a raccontare a un bambino la sua storia personale usando come pretesto le vicende di un altro bambino molto simile a lui, che ha vissuto pezzi di vita probabilmente sovrapponibili. Questi pezzi di vita, questi episodi dall'intenso significato e pregnanza emotiva, solitamente compaiono presto nella narrazione della storia e servono a

favorire il processo di identificazione. "Anch'io sono come il bambino che viene raccontato da questa storia" dovrebbe poter dire il giovane lettore o l'ascoltatore che ha la fortuna di sentirsi narrare da un adulto un racconto che vuole funzionare da balsamo per le sue fatiche emotive. La narrativa psicologicamente orientata (NPO) fa da riferimento metodologico allo sviluppo dei contenuti di questo volume perché è proprio pensata come uno strumento che riesce, grazie all'ausilio di una storia, a ricostruire un ponte "funzionale" tra azioni, pensieri ed emozioni del bambino. Come scrive di nuovo U. Galimberti³ "Se il cuore non è in connessione con il pensiero e il pensiero con il comportamento, è fallita la comunicazione emotiva, e quindi la formazione del cuore come organo, che prima di ragionare, ci fa sentire che cosa è giusto e che cosa non è giusto, chi sono io e che ci faccio al mondo". In questo senso, le attività di educazione alle emozioni mirano a costruire un nesso, un ponte tra azioni ed emozioni, poggiandole su una capacità di analisi prodotta dall'attività di pensiero e dotando il bambino di competenze le cui ricadute positive non sono sperimentabili solo nel "qui ed ora" ma anche a medio e lungo termine.

IL GIOCO DEL CERCHIO

Proprio tenendo come riferimento l'idea di un apprendimento emotivo che ha senso solo se bidimensionale – cioè interpersonale e intrapersonale allo stesso tempo – un particolare riferimento metodologico può essere riservato al metodo del "circle time" ovvero "il gioco del cerchio". Questo gioco è pensato come uno strumento metodologico previsto dai protocolli dell'educazione socio-affettiva, in cui lo "spazio delle emozioni" diventa non solo uno spazio mentale presidiato dal docente, ma anche uno "spazio fisico" che fa mettere tutti in cerchio – studenti e docenti – per rendere il più possibile condivisa la comunicazione emotiva e per stimolare – senza barriere, pregiudizi e confini – la comprensione empatica intersoggettiva. Il gioco del cerchio facilita il raggiungimento di molti obiettivi:

- a) facilita le competenze di ascolto
- b) fornisce un ambito di ascolto protetto dove i bambini sanno che possono dire ciò che realmente pensano, provano e sperimentano

² A. Oliverio Ferraris, *Prova con una storia*. Fabbri Editore 2005: pag. 9

³ U. Galimberti (2007) *L'ospite inquietante*. Milano, Feltrinelli Editore: pag. 47



c) consente a bambini che nel tempo, nello spazio e nella comunicazione “usuale” non riescono a comunicare su un piano affettivo-emotivo di farlo proprio all'interno di questo spazio, pensato, sentito e vissuto come uno “spazio” protetto.

Non va trascurato il grande valore aggiunto che il gioco del cerchio ha per gli insegnanti, in quanto esso permette loro di divenire un “osservatorio” privilegiato per scoprire nuovi modi di comunicare ed interagire da parte dei propri studenti, che potranno essere valorizzati ed estesi anche all'interno delle restanti attività scolastiche.

CONCLUSIONI

Diventare emotivamente competenti è un bisogno fondamentale di ogni essere umano. Molti ritengono che l'educazione emotiva sia il semplice risultato di un processo di apprendimento per osmosi, che i bambini attuano nei contesti di vita in cui muovono i loro primi passi e in cui trascorrono gli anni della

loro prima e seconda infanzia. Del resto, per molti vale il detto che “un bambino impara ciò che vede e ciò che vive”. Molti altri sposano il modello del bambino “competente” in base al quale il bambino nasce “competente” e dispone già di nozioni, valori e criteri di valutazione che orientano concretamente la sua esperienza.

Invece - anche se parte dell'educazione emotiva di un soggetto è assorbita in modo implicito e silenzioso dall'ambiente di vita, e anche se l'educazione emotiva è una componente innata di ogni essere umano, che perciò nasce in potenza “competente” in tale ambito - l'intervento educativo-didattico può fare molto per potenziare e “ristrutturare” (laddove deficitario) il modello di competenza emotiva del singolo soggetto e intravede nel lavoro educativo con il gruppo classe una delle risorse prioritarie in tale senso.

BIBLIOGRAFIA

G. Attili, *Le emozioni e lo sviluppo affettivo*, in A. Fonzi (a cura di), *Manuale di psicologia dello sviluppo*, Giunti, Firenze 2001.

C. Solavagione, *L'educazione socio-affettiva nella scuola*, in M. Maggi (a cura di), *L'affettività e la sessualità nella scuola che cambia*, Editrice Berti, Piacenza 2005.

H. Gardner, *L'educazione delle intelligenze multiple. Dalla teoria alla prassi pedagogica*, Anabasi, Milano 1995.

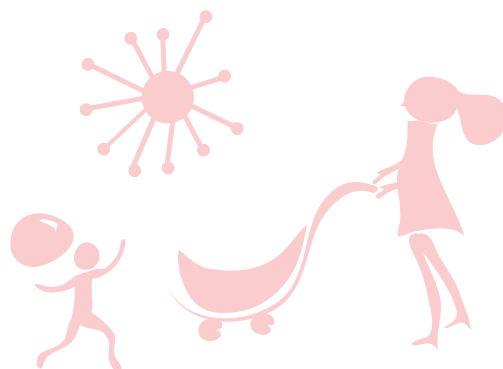
H. Gardner, *Sapere per comprendere. Discipline di studio e discipline della mente*, Feltrinelli, Milano 2001.

H. Gardner, *Educazione e sviluppo della mente. Intelligenze multiple e apprendimento*, Centro Studi Erickson, Trento 2005.

D. Goleman, *Intelligenza emotiva. Che cos'è, perché può renderci felici*, Rizzoli, Milano 1996.

M. Sunderland, *Raccontare storie aiuta i bambini. Facilitare la crescita psicologica con le favole e l'invenzione*, Centro Studi Erickson, Trento 2004.

NON HO PAURA DELLA PAURA



Il percorso didattico intorno al tema della paura, attuato nella scuola San Giovanni Bosco di Saronno si situa all'interno di un'ottica di educazione socio-affettiva che considera compito della scuola non solo insegnare conoscenze e saperi ma promuovere il benessere e la crescita della persona nella sua interezza tenendo in considerazione anche gli aspetti emotivi e relazionali

Nell'attuale contesto storico caratterizzato da profondi e rapidi cambiamenti sociali che generano disorientamento e insicurezza, il sentimento della paura, emozione primaria che affonda le sue radici soprattutto nell'inconscio razionalmente ingestibile, pervade il mondo degli adulti e si riverbera sui bambini più indifesi e fragili. Inoltre la comunicazione mediatica, che filtra la nostra esperienza del mondo, a cui soprattutto i bambini sono esposti indiscriminatamente senza adeguati strumenti critici, amplifica ed esaspera la percezione della paura.

La riflessione, l'esplicitazione anche di fronte a se stessi e il confronto sui meccanismi della paura, spesso non compresi, vissuti in solitudine e con vergogna, facilitano la costruzione di un sé autentico e depotenziano modalità di reazione negative. Non si tratta di eliminare completamente la paura dalla nostra vita, bensì di accoglierla come parte integrante di essa, imparando a gestirla nella quotidianità delle

nostre relazioni e situazioni, senza farci travolgere e a liberarla dai corollari negativi che spesso l'accompagnano. (ansia, imbarazzo, vergogna...). È stata questa una delle finalità del percorso formativo oltre all'imparare a conoscere, riconoscere ed esprimere le proprie fragilità e paure. Un altro aspetto rilevante è stato quello di scoprire la valenza positiva della paura che ci mette in guardia dai pericoli e di prendere in considerazione le situazioni in cui la paura fuori controllo può paralizzare o avvilire. Di fondamentale importanza, inoltre, è stato il lavoro volto a individuare gli strumenti per abbassare il livello di intensità delle paure nel tentativo di superarle e trasformarle e, soprattutto, imparare a comunicare le proprie emozioni.

Alla luce di queste considerazioni si è ideato un progetto titolato "Io non ho paura di aver paura" che ha coinvolto in un'esperienza comune i bambini, le insegnanti, i genitori e gli operatori del territorio, articolato in più fasi e a più livelli:

- laboratori didattici ed espressivi all'interno della scuola
- allestimento di una mostra con i materiali prodotti dai bambini in biblioteca civica
- conferenza-dibattito rivolta ai genitori e alla cittadinanza con la presenza di un esperto

Laboratorio
della
Scuola Primaria
S.G. Bosco
di Saronno

DESCRIZIONE DETTAGLIATA DEL PERCORSO

A partire dal mese di novembre, durante le ore di laboratorio didattico e di laboratorio espressivo, gestite dalle insegnanti in compresenza, **tutte le classi del plesso hanno iniziato un percorso di riflessione ed esplorazione intorno al tema della paura.**

Nei **laboratori didattici** (ore 1,30 settimanali in piccolo gruppo misto per classi parallele, di circa 10 alunni gestiti da un'insegnante) si sono dedicati vari momenti di ascolto, rispettoso e attento, di ciò che i bambini definivano "paure", utilizzando, a secondo dei gruppi, tecniche diverse: *domande-stimolo*, *brain-storming*, *circle-time*...

Sono affiorate fantasie, immagini, situazioni ed esperienze legate alla quotidianità sia familiare che scolastica (molto frequenti la paura di perdersi all'interno di un centro commerciale o supermercato, la paura di animali, dei ladri, delle urla di genitori o maestri, delle verifiche...). Sono emersi episodi o immagini di violenza derivanti dai mass media, a volte introiettate in modo confuso, senza chiara distinzione tra fatti reali e scene filmiche. Molto presenti sono stati anche alcuni traumi verificatisi nell'attuale contesto storico e sociale: catastrofi naturali (tsunami, terremoto), guerre, attentati, tragedie legate alle migrazioni...

Il lavoro di riflessione ed elaborazione si è avvalso di vari canali: disegni, giochi, musiche, lettura e drammatizzazione di fiabe classiche e moderne.

Nella fase finale tutte le classi hanno concluso il lavoro con la produzione di grandi libri animati, in cui la narrazione intorno alla paura si è sviluppata con modalità varie:

- le classi prime hanno realizzato l'alfabeto della paura,
- le seconde hanno inventato una fiaba,
- le terze hanno creato filastrocche,
- le quarte hanno inventato un libro game,
- le quinte hanno descritto luoghi e situazioni minacciose.

In tutti i lavori, accanto a disegni e racconti di paura, reali o fantastici, i bambini hanno individuato antidoti: frasi scaccia-paura, pensieri positivi, richieste mirate di aiuto o protezione.

Durante i **laboratori espressivi** (1 pomeriggio la settimana in gruppi misti anche in verticale, di circa 20 bambini gestiti da 2 insegnanti), gli alunni, sperimentando tecniche diverse connesse ai linguaggi dell'arte, hanno dato forma alle proprie paure costruendo strumenti musicali adatti a riprodurre "i suoni e i rumori della paura", nonché maschere e pupazzi, atti a rappresentare alcuni simboli tipici della paura, sia a livello animale (pipistrelli, ragni, topi, pesci mostruosi, serpenti...) sia di creature fantastiche, quali ad esempio streghe, fantasmi, mostri...

In alcune classi il percorso è continuato anche durante le ore curricolari, ad esempio attraverso la ricerca e la lettura di brani d'autore e/o l'analisi di dipinti famosi...

Nelle ore di lingua inglese, i bambini con l'insegnante specialista, partendo dalle parole chiave in inglese della paura, hanno prodotto libri più semplici, ma significativi e originali.

Nel mese di marzo, tutto il materiale prodotto è stato esposto presso le sale della Nevera, presso la biblioteca, dove è stata allestita la mostra interattiva che portava lo stesso titolo del Progetto: "IO NON HO PAURA DI AVER PAURA", aperta alle scuole e alla cittadinanza.

Gli spazi sono risultati particolarmente adatti a proporre un percorso a cunicolo che potesse ricreare gli stimoli e le suggestioni attivate durante il lavoro. Si è costruito un itinerario che potesse mettere in situazione i visitatori e dare ai bambini l'opportunità di vedere in forma unitaria, nell'allestimento finale, le realizzazioni dei vari gruppi. Il percorso si concludeva con l'uscita all'esterno attraverso un cunicolo luminoso a simboleggiare la positività finale del cammino seguito.

L'inaugurazione, nella giornata di sabato, ha visto la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti nel progetto: i bambini della scuola con i loro genitori, le insegnanti, il Dirigente Scolastico, il Dirigente e alcuni operatori dell'Ufficio Cultura del Comune di Saronno. I bambini hanno colorato le maschere da BABAU, le hanno indossate, e, dopo aver cantato tutti insieme "IL girotondo della paura", le hanno fatte volare legate a dei palloncini colorati, in un unico momento, un po' magico e catartico.

La mostra, che è rimasta aperta anche nel finesettimana successivo, data la disponibilità delle docenti a fare da “ciceroni”, ha avuto un’ampia risonanza in città ed ha registrato un alto numero di visitatori: oltre agli alunni stessi del plesso, che, orgogliosi di poter mostrare ai genitori e ai nonni i loro elaborati, hanno accompagnato i loro famigliari a visitarla, l’hanno vista gli alunni di altri plessi e vari cittadini, tra cui ex-alunni e maestre di altre scuole.

Durante il periodo di apertura della mostra, inoltre, si è organizzata la conferenza: “LE NUOVE PAURE DEL BAMBINO”, rivolta a genitori e ad insegnanti, con la presenza del Dott. Pellai.

Nonostante la serata si sia svolta sotto un nubifragio, a tale momento di confronto e riflessione hanno partecipato parecchi genitori, specie della Scuola Materna, richiamati dall’esigenza di padroneggiare meglio l’argomento “paure dei bambini”. Tale problematica, infatti, risultando spesso molto presente nelle fantasie e nei comportamenti dei bambini più piccoli, se non viene gestita bene dai genitori, rischia di risultare fonte di ansia per tutti i soggetti coinvolti e di porsi come momento di crisi all’interno della relazione genitori/figli.

OSSERVAZIONI E CONSIDERAZIONI

Il Progetto fin qui descritto permette di sviluppare alcune osservazioni e considerazioni che riteniamo importanti e riguardano principalmente le competenze acquisite da tutti i soggetti interessati.

Per quanto concerne i docenti, il percorso ha sviluppato una buona collaborazione tra le insegnanti della scuola. Per tutta la durata del percorso, le relazioni tra loro sono state proficue, così che il dialogo in itinere e il lavoro si sono realizzati in modo costante e coordinato.

Bambini e adulti, poi, hanno potuto acquisire maggiori capacità oltre che sul piano relazionale, anche su quello di crescita personale: competenze comunicative, affettive, espressive. Gli spazi costruiti, sia quelli di attività pratica che quelli di riflessione e comunicazione, hanno permesso, infatti, ai partecipanti di migliorare la consapevolezza di sé, entrare in contatto con il proprio mondo

interiore, rendersi più sensibili e allenati all’ascolto dei propri bisogni, rapportarsi con più leggerezza e soddisfazione con le proprie emozioni, evitando di nasconderele, anzi tentando di depurarle del groviglio confuso di sensazioni e sentimenti in cui sono spesso inopportunamente collocate (ansia, imbarazzo, paura del giudizio altrui...)

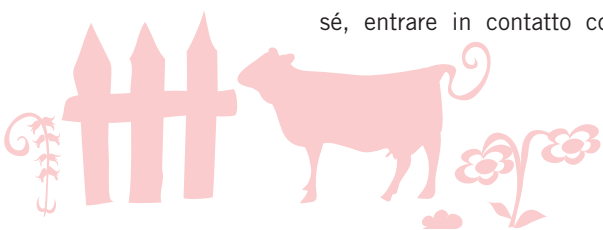
Tutti i bambini, anche quelli più introversi o difesi, attraverso gli stimoli attivati durante il lavoro, a volte suggeriti dallo stesso gruppo dei pari, si sono lasciati coinvolgere pienamente nell’attività proposta. In particolare, durante i laboratori espressivi, il momento della costruzione dei segni/simboli della paura si è rivelato davvero importante, perché ha permesso alle emozioni dei partecipanti di trovare un canale liberatorio immediato e creativo.

Pensiamo anche valga la pena di segnalare un episodio che ci è servito da cartina di tornasole dell’utilità del percorso intrapreso, perché siamo convinte che difficilmente, senza il percorso sulle paure che proprio in quei giorni arrivava a conclusione, i bambini avrebbero agito nel modo in cui si sono comportati e, soprattutto, sarebbero stati in grado a posteriori di comunicare i giudizi che hanno realmente espresso.

Nel mese di marzo, a causa di un guasto verificatosi nella cabina elettrica della scuola, un corto circuito che ha provocato scintille e fumo nero all’interno dell’edificio, tutti gli alunni sono stati fatti evacuare. L’episodio è accaduto improvvisamente e, come si può ben immaginare, l’uscita repentina dallo stabile è stata per tutti causa di ansia e paura.

L’avvenimento, naturalmente, è stato ripreso in classe per essere analizzato e commentato e, nel racconto successivo che ne hanno fatto, i bambini sono riusciti a descrivere bene l’accaduto anche sotto il profilo emotivo: con molta chiarezza hanno espresso i loro vissuti, raccontando tutte le sensazioni e gli stati d’animo provati. Tutti hanno riconosciuto di avere avuto paura con intensità e manifestazioni diverse, ma anche di aver chiesto o dato sostegno agli altri. È emersa la percezione di appartenere a un gruppo capace di assicurare un buon livello di accoglienza e protezione.

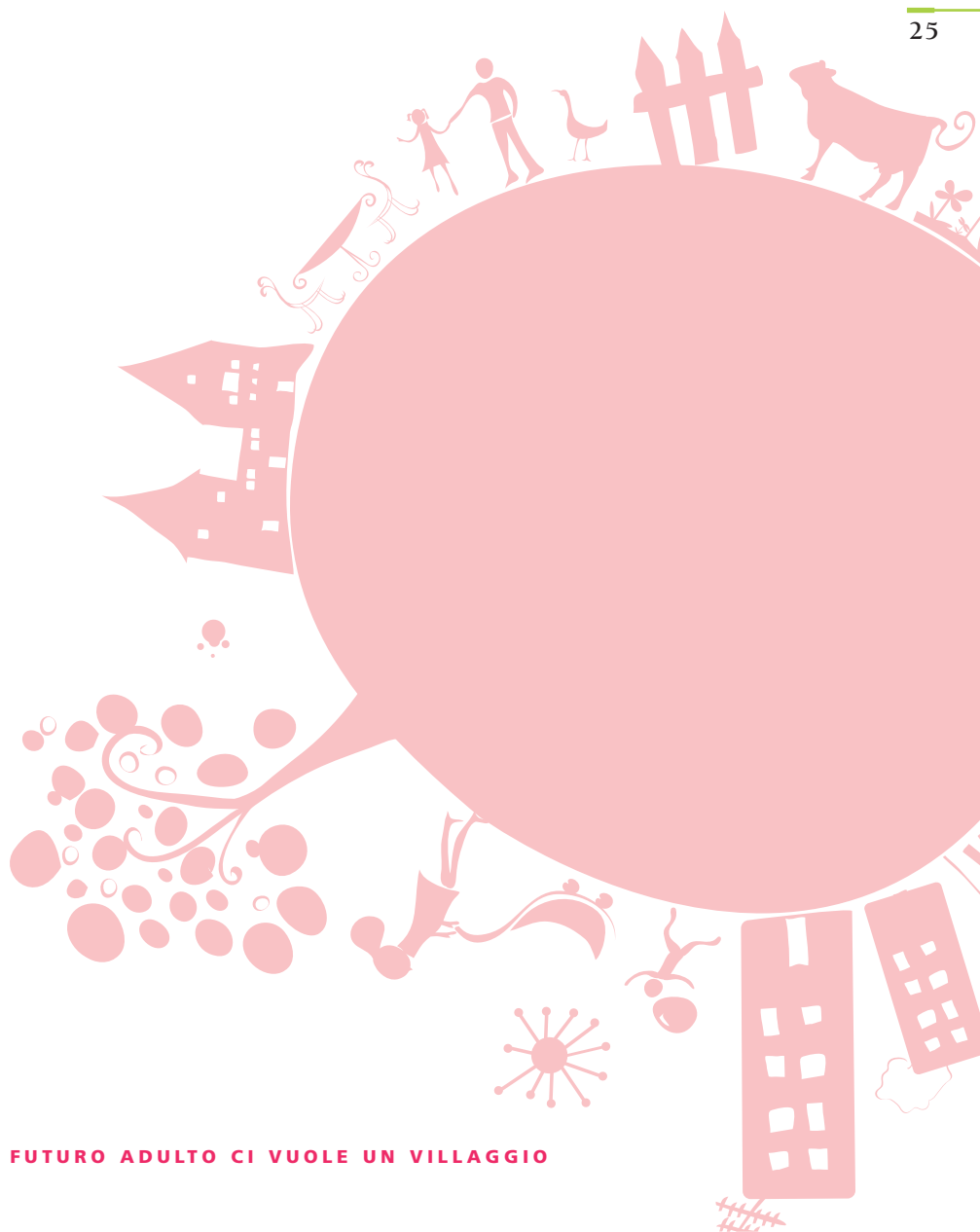
Un altro elemento che ci consente di esprimere



una valutazione positiva di questa esperienza ad ampio respiro, si rileva dall'equilibrio che si è riusciti a mantenere tra il **processo**, centrato sul recupero di esperienze sensoriali, e il **prodotto** finale: una mostra che suggerisce ed esplora modi diversi di approcciare la realtà (il gioco, l'ascolto, le immagini...).

Pensiamo perciò sia opportuno mantenere all'interno del progetto scolastico laboratori con le caratteristiche indicate che permettono una formazione alla sensibilità e alla consapevolezza corporea, in grado di mettere in contatto il cuore con la mente.

Il coinvolgimento e l'apertura alla comunità possono dare origine a una riflessione più ampia ed aprire la strada a nuovi percorsi.



EDUCARE ALLA GENITORIALITÀ: IL CONTRIBUTO DEI MEDIA

I vostro bambino si rifiuta di mangiare: urla, serra le labbra e allontana il piatto.

La sera, quando siete distrutti dal lavoro e sognate il sonno profondo, lui si catapulta puntualmente nel lettone e neanche un carro attrezzi riesce a smuoverlo. Non vuole andare all'asilo, si rifiuta di usare il vasino, piange e non si capisce perché. "Questo è mio!", urla un fratellino. "No, lascialo, è mio!" risponde l'altro... Quante volte vi è capitato di assistere a scene come queste? E poi, quale gioco proporgli? Come "intrattenerlo" senza ricorrere a "mamma televisione"? Come fargli rispettare le regole? Quante attenzioni dedicargli senza viziarlo? E se le punizioni non sono efficaci? A questi e molti altri interrogativi interviene Francesca Valla, alias "tata Francesca" nella trasmissione televisiva S.O.S Tata prodotto da Magnolia e in onda su Fox Life e La 7.

Nel convegno "Diventare Grandi?" parlerà di questa sua esperienza nelle famiglie italiane di cui si è presa cura.

Racconterà in modo semplice e concreto i punti di forza e le debolezze delle famiglie che ha avuto il piacere di incontrare.

La sua è una voce calma e comprensiva, che affronta le sfide educative e i momenti difficili senza rinunciare alla complessità dei bambini e del nostro tempo, in cui l'atteggiamento di ascolto e attenzione per i bisogni dei nostri figli

va di pari passo con la fermezza degli adulti. Perché si sa, spesso non basta solo un poco di zucchero...

TEMI che verranno affrontati:

- La televisione in aiuto alla famiglie in difficoltà;
- Ruolo della tata. Perché e come può aiutare una famiglia in difficoltà?;
- La settimana in famiglia;
- Cosa si aspettano mamme e papà dalla tata che arriva;
- Quanto entrare dentro la tv, modifica il modo naturale di gestire le relazioni familiari;
- La figura della mamma vista dalla tata: punti di forza e punti di debolezza delle mamme viste con la lente del programma;
- La figura del papà vista dalla tata: punti di forza e punti di debolezza dei papà viste con la lente del programma;
- I momenti più difficili e i momenti più emozionanti vissuti in famiglia;
- Quali sono i principali problemi educativi e le sfide educative che si affrontano con le famiglie di oggi.

Francesca Valla

*Tata di S.O.S TATA,
prodotto da Magnolia
e in onda su Fox Life e La 7*

PREMESSE FONDAMENTALI PER ANALIZZARE LE TRASFORMAZIONI DELLA RAPPRESENTAZIONE DELLA FAMIGLIA NELLE SERIE TELEVISIVE: da "Happy Days" ai "Cesaroni"

Questa relazione scritta non vuole essere sostitutiva della relazione di Settembre che si avvarrà di materiale filmato e analisi diretta, ma si pone l'obiettivo fondamentale di dare a ognuno degli iscritti al Convegno gli strumenti essenziali per partecipare attivamente della sessione di analisi.

La domanda che mi viene posta più spesso quando la gente scopre che sono uno sceneggiatore televisivo, è: perché non si può fare un prodotto sano, che racconti una famiglia normale, dove ci si vuole bene, senza divorzi, corna, aborti, droga, spinelli o peggio?

Per dare una risposta sensata, occorre fare delle premesse, non solo drammaturgiche, ma anche antropologiche.

Per le prime, permettetemi di scomodare addirittura Alessandro Manzoni...

Come sarebbero stati i suoi Promessi Sposi se Manzoni si fosse limitato a raccontare una famiglia "normale"?

Più o meno così...

...per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata, don Abbondio... quando vide una cosa che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto

all'altro, a prima vista si davano a conoscere per individui della specie dei bravi.

Signor curato, - disse uno di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

Cosa comanda? - rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro.

Lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella?

Cioè... - rispose, con voce tremolante, don Abbondio...

Or bene - gli disse il bravo - *questo matrimonio... SI PUÒ PURE FARE!*".

**Andrea
Valagussa**

Sceneggiatore

FINE

Questa è chiaramente una provocazione, ma serve a dimostrare una verità imprescindibile e cioè che i CONFLITTI sono alla base di qualsiasi drammaturgia.

Nella teoria della narrazione si dice infatti che una storia si basa su tre atti, un inizio, un centro, una fine.

All'inizio ci viene presentato un "mondo ordinario", un mondo destinato a rimanere sempre uguale a se stesso se non accadesse un "incidente scatenante" che dà inizio alla storia. Poi un centro, il cosiddetto mondo straordinario, in cui il protagonista vive la sua avventura, sconfiggendo il suo antagonista.

E infine il terzo atto, o "ritorno al mondo ordinario", quello in cui l'eroe torna alla sua vita

di sempre, cambiato però dall'esperienza appena vissuta.

Ai fini del nostro discorso ci interessa solo il primo atto, quell'incidente scatenante che altro non è se non un modo raffinato di parlare di "conflitto".

Serviamoci di esempi più prosaici.

Cosa accadrebbe nella favola di Biancaneve se la Regina non avesse tanto in odio la protagonista? Nulla. La ragazza riscuoterebbe il successo che le è dovuto e la Regina accetterebbe di non essere più "la più bella del reame".

O ancora, cosa capiterebbe a Cenerentola se nella sua vita non comparisse una Fatina Magica? Niente. Rimarrebbe per sempre a servizio di matrigna e sorellastre e non conoscerebbe alcun Principe.

E così via...

Il conflitto insomma è alla base di ogni drammaturgia e la miccia che fa partire la storia. Ecco perché raccontare una vita comune di una famiglia normale, in cui i genitori si vogliono bene, i figli crescono sani e non ci sono particolari tensioni diventa praticamente impossibile.

La vita normale è infatti drammaturgicamente non interessante, per non dire noiosa.

Non ci credete?

Provate a raccontare una favola a un bambino, una favola che è solo esposizione di un mondo felice.

Dopo qualche minuto vi guarderà deluso e vi chiederà quando inizia veramente la storia.

Non ci credete ancora?

Esiste un'ulteriore prova di questa affermazione. Basta leggere i quotidiani e contare quante sono le notizie "brutte" (stupri, omicidi, furti, morti) e quante invece quelle belle (nascite, matrimoni, vite serene e normali).

Quasi la totalità le prime, una minoranza assoluta le seconde...

...insomma arrendetevi: la vita normale è considerata una non notizia.

Come detto all'inizio però quella drammaturgica

è solo una metà della risposta.

Ne esiste una più profonda, che afferisce allo specifico della nostra natura umana, e che risiede nella domanda: a quale esigenza specifica risponde la comunicazione narrativa?

Il racconto infatti è presente da sempre nella storia dell'uomo eppure non risponde certamente a un bisogno materiale: non serve a nutrirsi, a difendersi, a riprodursi, a vivere in condizioni materiali migliori.

Perché allora esiste e ci appassiona?

Si potrebbe genericamente affermare che il racconto risponde a una serie di bisogni spirituali: la ricerca del bello, del piacere estetico puro; il divertimento, nel senso di evasione in un mondo diverso e lontano.

Eppure saremmo ancora lontani da una risposta soddisfacente.

La verità, infatti, è che il racconto è una risposta alla domanda fondamentale che ogni uomo, soddisfatti i bisogni primari, si pone indiscriminatamente: cosa devo fare per essere felice?

La fonte basilare e fondamentale per dare una risposta a questa domanda è, sicuramente, l'esperienza diretta, ma questa non sembra poter bastare: la vita infatti è una sola e molto breve e non lascia grande margine di errore.

Per questo si ricorre all'esperienza di altri: si chiedono consigli, ci si rapporta a persone di cui ci fidiamo.

Ebbene, il racconto è proprio una forma raffinata e pregnante di questa esperienza altrui, è un modo piacevole e coinvolgente per avere delle risposte su come essere felici.

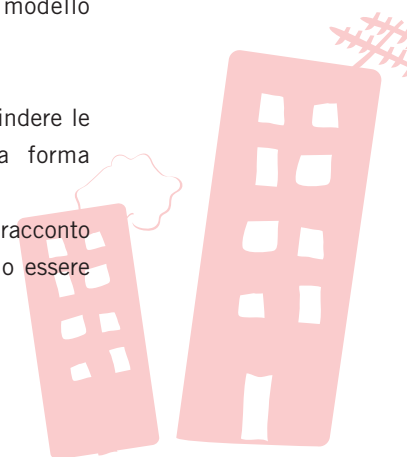
Ecco allora l'altra metà della risposta sul perché non sia possibile, in un racconto, rappresentare la realtà in modo piano e ripetitivo.

Perché il racconto di una famiglia felice che vive in salute e senza dinamiche conflittuali, non darebbe all'utente nessuna risposta alla domanda fondamentale che si pone: come essere felici?

Al contrario costituirebbe un modello inarrivabile e frustrante.

Questo non significa difendere a prescindere le serie tv famigliari o qualsiasi altra forma narrativa.

Il racconto infatti può essere un buon racconto o un cattivo racconto, può soddisfare o essere



una delusione, può essere rappresentativo o fallire nella sua domanda più alta.

Esiste poi un'altra premessa teorica da fare che attiene ai diversi formati delle serie televisive.

Happy Days e Cesaroni, per citare solo le due opere presenti nel titolo, sono due prodotti diversi.

Il primo è una sit-com, la seconda una lunga serialità.

Il primo formato prevede 24 episodi per 22 minuti per ogni stagione.

Le sit-com, di sapore fondamentalmente comico, sono sempre basate su una narrazione verticale che si esaurisce cioè all'interno del singolo episodio.

I personaggi protagonisti si trovano infatti a dover risolvere problemi che giungono dall'esterno e, anche se alla fine dell'episodio maturano, all'inizio di quello successivo tornano inevitabilmente uguali a se stessi, tanto che si potrebbe invertire l'ordine di messa in onda degli episodi senza turbarne la fruizione.

La lunga serialità prevede invece 26 episodi per 50 minuti, mescola la commedia al dramma, e

si basa prevalentemente su una narrazione che mescola orizzontale e verticale. La storia principale infatti si sviluppa sull'arco di tutta la serie attraverso colpi di scena e cambiamenti profondi.

Questa divisione, a dire il vero, è sempre meno profonda. I due generi infatti nel tempo sono andati sempre più mescolandosi e influenzandosi a vicenda. Nelle sit-com, come per esempio Friends, è stata aggiunta una forte linea di racconto orizzontale.

Nelle serie, oltre alle vite complesse dei protagonisti che si modificano di episodio in episodio, sono state valorizzate sempre più le sottovicende che si concludono nello spazio del singolo episodio.

Queste sono, in conclusione, le premesse fondamentali per poter analizzare, con cognizione di causa, le differenze tra una buona fiction familiare e una pessima, partendo da Happy Days per arrivare fino ai Cesaroni.





SCRIVERE E DISEGNARE LA PROPRIA CLASSE E LA PROPRIA FAMIGLIA: una proposta per l'anno scolastico 2009-2010

L'occasione d'incontrare una platea così numerosa d'insegnanti e operatori sociali, che, a vario titolo, lavorano a stretto contatto con bambini, preadolescenti e adolescenti, ci ha stimolato nel progettare un'iniziativa che potesse allargare i confini del convegno di quest'anno.

Vi proponiamo pertanto di farvi promotori del concorso ***"La famiglia e la classe visti con gli occhi del cuore"***, uno strumento per stimolare nei minori una riflessione su come vivono il loro essere a scuola o a casa. Il vostro ruolo non si deve limitare alla semplice diffusione delle informazioni, ma vi chiediamo di farvi mediatori degli obiettivi educativi che il concorso vuole promuovere:

- Stimolare una riflessione critica sulla propria appartenenza alla realtà scolastica;
- Stimolare l'emersione dei vissuti legati all'appartenenza alla propria famiglia.

Il concorso ci sembra un buono strumento per motivare i ragazzi ad uno sforzo serio nel produrre un'opera artistica, che rappresenti i loro sentimenti.

Abbiamo scelto due linguaggi espressivi molto ricchi quali il disegno e il racconto.

I bambini e in qualche modo anche gli adolescenti, possiedono una ricca gamma espressiva e una notevole capacità di comunicare non verbalmente. Il disegno è una chiave d'accesso alle rappresentazioni mentali,

che diventano, nei tratti grafici, osservabili e condivisibili. Disegnare inoltre, dove non sia stata sollecitata un'ansia legata alla prestazione secondo canoni e criteri predefiniti, è un'esperienza gratificante e rilassante. Lasciar libero sfogo alle immagini che fluiscono nella mente e utilizzare creativamente colori e materiali artistici consente di realizzare un prodotto "caldo" che evoca forti emozioni in chi lo realizza e in chi lo osserva.

Il racconto, attraverso la parola, può accendere la stessa magia espressiva. Bambini molto piccoli, nonostante la semplicità del lessico e della struttura narrativa, sono in grado di produrre testi di rara bellezza.

Il vostro ruolo è di creare, dove vi è possibile, le condizioni perché bambini e ragazzi possano dedicare tempo ed energie a questo concorso. Vi proponiamo di organizzare un tempo e uno spazio protetti per consentire ai minori di produrre la propria opera. È vostro compito passare il messaggio che, soprattutto per i disegni, in nessun modo è richiesto di attenersi a canoni estetici predefiniti o stereotipati. È importante che ciascuno dia libero sfogo alla propria creatività senza preoccuparsi del risultato. Riteniamo necessario prevedere un tempo di lavoro da 60 a 120 minuti, secondo

**Barbara
Tamborini**
Psicopedagogista

l'età dei partecipanti.

Per chi lo riterrà utile, descriviamo di seguito un tecnica per stimolare la scrittura creativa, adatta a tutti i cicli scolastici a partire dalle classi III della scuola primaria dell'infanzia (*La valigia di Giacomino*). In questo caso, il pretesto del concorso diverrà una vera e propria occasione per una sessione di lavoro sulle emozioni.

Tutto il materiale raccolto verrà valutato e le opere ritenute più meritevoli verranno premiate (tutte le informazioni del concorso sono descritte sul bando presente nella cartelletta del convegno o scaricabile dal sito www.brianzaperilcuore.org).

Inoltre, le opere saranno classificate e molti estratti saranno inseriti in una pubblicazione per genitori.

Ringraziandovi per la vostra preziosa collaborazione, rinnoviamo l'invito al convegno del prossimo anno. Buon lavoro.

LA VALIGIA DI GIACOMINO

Materiali necessari

Foglie e penne per tutti

Una valigia di grandi dimensioni o un vecchio baule con all'interno tanti oggetti (almeno il doppio del numero dei partecipanti) di genere e dimensioni diverse (es. caffettiera, cartolina, filo, candela, tappo, vaso, bambola, etc.). quanto più gli oggetti sono originali ed evocativi tanto più saranno adatti all'attività.

Tempi

Per un gruppo di 20 persone servono circa 120 minuti.

Obiettivi

Esplicitare le rappresentazioni e i vissuti che ciascuno sperimenta in riferimento all'appartenenza alla propria classe o famiglia.

Consegne

Il gruppo si disporrà in cerchio. Al centro verrà collocata la valigia/baule dalla quale saranno estratti diversi oggetti. La consegna per ciascuno è quella di scegliere l'oggetto/metafora con cui raccontare la propria esperienza di figlio o studente. L'oggetto dovrà essere il protagonista del racconto. Ciascuno avrà a disposizione 30/40 minuti per scrivere il proprio racconto.

Al termine della fase di scrittura è possibile procedere alla lettura dei racconti attraverso diverse modalità (da concordare con il gruppo):

- Ciascuno legge il proprio racconto
- I racconti vengono posti tutti al centro e poi ridistribuiti casualmente al gruppo per essere letti
- Tutti i racconti vengono letti dal conduttore dell'attività.

Qualsiasi sia la modalità scelta è utile lasciare comunque la possibilità, a chi lo desidera, di non leggere il proprio racconto.

Rielaborazione

È utile proporre un rapido giro di considerazioni su come è andata l'attività, quali fatiche si sono sperimentate, come ci si è sentiti mentre si scrivevano i racconti e mentre si ascoltavano quelli degli altri.

Le dimensioni sulle quali è possibile sollecitare il gruppo possono essere molteplici:

- Quali sono stati gli elementi più ricorrenti?
- Quale racconto ci ha colpito maggiormente?
- Che pensieri docente o alunno emerge dai racconti?
- Ci aspettavamo storie di questo tipo?
- Che bisogni e desideri cogliamo nei racconti? Quali paure?
- Che pensieri ci hanno attivato i racconti degli altri?

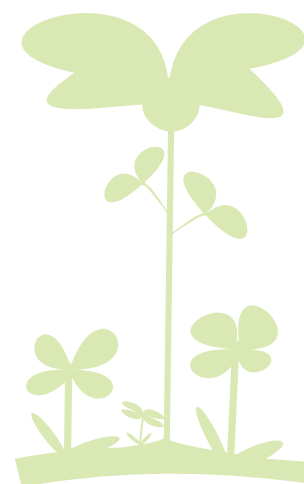
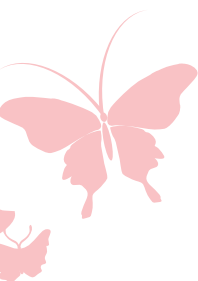
Note

È bene che ciascuno possa scrivere il proprio racconto nella condizione migliore possibile (se la struttura lo consente lasciare la possibilità di scegliere a ciascuno lo spazio in cui lavorare non disturbato dagli altri).

La dimensione simbolica del racconto consente di raccogliere rappresentazioni più profonde e inoltre suscita una catena di suggestioni che è funzionale riprendere in fase di rielaborazione. Molto spesso nei racconti emergono paure e dinamiche che in una dimensione più "razionale" difficilmente verrebbero esplicitate.

Per superare le eventuali resistenze allo scrivere è importante ribadire che ciò che conta è il contenuto e non la forma.

CHI VORRÀ PARTECIPARE AL CONCORSO POTRÀ POI INVIARE LA PROPRIA OPERA SECONDO LE MODALITÀ DESCRITTE NEL BANDO.





www.brianzaperilcuore.org



Associazione Brianza per il Cuore Onlus

Villa Serena - via Pergolesi 33 - 20052 Monza
Tel 0392333487 Fax 0392333223
Orario segreteria 10/12 lunedì, mercoledì, venerdì
info@brianzaperilcuore.org